

Domenica 10 maggio 1998

8 l'Unità

LA SFIDA DELL'OCCUPAZIONE



«Il modello sociale non funziona più», ma le terapie non devono essere a senso unico

Ciampi: in Europa serve più flessibilità

I Sette Grandi dichiarano guerra ai paradisi fiscali

ROMA. C'è troppa rigidità nel modello sociale europeo. Lo ha sostenuto il ministro dell'economia Ciampi a Londra per la riunione del G7 finanziario. Si può creare lavoro solo se vengono superate le attuali rigidità, ma non deve essere una operazione a senso unico. Solo con più formazione e mobilità, con l'azione di nuova imprenditorialità e lo sviluppo del tessuto di piccole e medie imprese il Vecchio Continente potrà uscire dall'impasse attuale e confrontarsi con gli Stati Uniti. «In passato l'Europa era un modello di crescita economica e di tutela sociale - ha spiegato Ciampi -, oggi non lo è più. La revisione è in atto, ma in ogni Paese ci sono contesti differenti, che impongono di dosare in modo diverso la stessa medicina».

Di lavoro, però, al G7 londinese si è discusso quasi niente. I ministri di Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada, hanno fatto il punto sulla crisi asiatica (compresa l'analisi del pacchetto fiscale di rilancio economico del Giappone) e sulle nuove regole per garantire stabilità finanziaria internazionale. La novità è un segnale di stop ai paradisi fiscali e all'evasione. «Siamo determinati ad attuare misure forti ed efficaci per affrontare la minaccia crescente del crimine fiscale e dell'evasione, favorita dai paradisi e dai regimi preferenziali», ha detto Gordon Brown, Cancelliere dello Scacchiere. «Bisogna evitare che i cittadini onesti e le imprese paghino il prezzo delle frodi fiscali». Per la prima volta, in un contesto politico qual è il G7 si sentono indicazioni come questa: le banche devono informare le autorità su operazioni finanziarie sospette in odore di crimine anche quando credono alla buona fede dei loro clienti. È curioso come, nell'ambito dei collegamenti tra economia e illecito e tra economia e concorrenza sleale (due cose completamente diverse), appaia in primo piano il

nascente euro. In una recente riunione all'Ocse, è stato detto che la banca centrale europea dovrà limitare l'emissione di banconote di alto valore per evitare una bonanza per il mondo del crimine e i riciclatori di denaro sporco. I ministri economici europei si aspettano che la Bce limiterà il numero di banconote da 200 e 500 euro una volta che entreranno in circolazione nel 2002. Di altra natura il problema fiscale. I famosi paradisi abbondano in giro per il mondo, dai Tropici all'Oceania, ma anche l'Europa ha i suoi problemi se solo si pensa al Lussemburgo, la piazza più seducente per la traslazione dei capitali. L'armonizzazione fiscale è in effetti il primo vero scoglio politico di fronte al quale si trova l'Europa riunificata con l'euro.

Quanto all'Asia, non ci sono novità rispetto alle discussioni di venti giorni fa al Fondo monetario. I ministri delle finanze hanno deciso però di dotare di muscoli le autorità di sorveglianza multilaterale (Fmi, Banca mondiale, Banca dei regolamenti internazionali di Basilea e organo delle Borse), i cui mezzi materiali e legali sono miseri di fronte alla forza delle «multinazionali» finanziarie. Il G7 ha adottato una specie di decalogo fondato su questi principi: miglioramento della trasparenza e diffusione delle statistiche economiche; sostegno ai Paesi che si vogliono integrare nell'economia mondiale; rafforzamento dei sistemi finanziari nazionali; coinvolgimento del settore privato nella soluzione delle crisi; maggiore coo-

operazione tra le istituzioni internazionali. È stato deciso di avviare un meccanismo di allertamento sulle situazioni di crisi in formazione, che parte dall'avvertimento in forma discreta alle autorità nazionali interessate fino eventualmente al monito pubblico. Ma su questo non è stata presa una decisione formale. Si è parlato di «diritto a presentare il cartellino giallo». Secondo il tedesco Waigel si deve avere il coraggio di «accelerare il decorso della crisi perché i danni sarebbero comunque minori di quelli che si produrrebbero se i fattori di crisi continuassero a covare a lungo sotto la cenere per poi esplodere in modo virulento».

A. P. S.



Il ministro del Lavoro Treu a destra i ministri Ciampi e Dini e una veduta di Montecarlo uno dei paradisi fiscali

Grant/Ansa

I cinque comandamenti anti-crisi

- Miglioramento della trasparenza e della diffusione delle statistiche economiche
- Sostegno ai Paesi che vogliono integrarsi nell'economia mondiale
- Rafforzamento della vigilanza sui mercati da parte del Fondo Monetario, Banca Mondiale, Banca di Regolamenti Internazionali, Iosco (Borse)
- Coinvolgimento del settore privato nella soluzione delle crisi e per garantire l'accesso al credito
- Maggiore coordinamento tra le istituzioni finanziarie internazionali

LA GAFFE

E invece del piano Treu a Londra arrivano le critiche «apocrife»

LONDRA. L'inglese gioca brutti scherzi. Oppure non è la conoscenza della lingua, ma soltanto l'incertezza di un impiegato o di un funzionario di Palazzo Chigi. Sta di fatto che la gaffe c'è stata e pure bella. Nella sala stampa allestita dal ministero del commercio e dell'industria britannico a Londra per il vertice del G7, ad un certo punto sono apparsi dei documenti piuttosto voluminosi che sono andati a ruba tra i giornalisti di mezzo mondo. Nei documenti, ogni Paese presentava le sue ricette contro la disoccupazione, male di fine secolo, i famosi pia-

ni per il lavoro. Visto che il G7 non ne ha praticamente parlato, meglio dargli un'occhiata per farsi un'idea di quello che bolle in pentola. Ma ecco la sorpresa: il cosiddetto Piano Treu, cioè quelle misure invettate dal governo italiano che saranno attuate nei prossimi anni per ridurre la disoccupazione e creare posti di lavoro veri, non c'era. Come non c'era? Non c'era. Al suo posto i giornalisti hanno trovato un documento di critica al Piano Treu, ma con ogni probabilità di provenienza europea dati i riferimenti. Praticamente un autogol. Un



infastidito Ciampi ha dichiarato freddo freddo: «Il Tesoro non c'entra nulla. Per me è un documento apocrifo, l'unico documento che abbiamo portato qui è il testo del Piano per il lavoro presentato a Bruxelles». Sul documento appare un timbro «Precon», cioè presidenza del consiglio. Palazzo Chigi, dunque. La figuraccia ha divertito il parterre di giornalisti. Non si sa se lo stesso documento sia andato nelle mani dei ministri non italiani. Secondo quel documento, il Piano Treu tratta alcuni temi in modo «insoddisfacente». Men-

tre sulla capacità di creare imprenditorialità, l'Italia sta dimostrando di avere delle buone carte da giocare, i problemi riguardano le eguali opportunità nell'accesso al lavoro e la capacità di adattamento di chi lavora ai mutamenti produttivi e di chi non lavora di avere una formazione professionale in linea con le esigenze delle imprese. Inoltre, vengono giudicate «deboli» le misure per gli adulti disoccupati, si critica la mancanza di una stima del numero di posti di lavoro che saranno creati e di provvedimenti per i disoccupati di lungo periodo.

Al convegno di Cernobbio in primo piano gli ostacoli che ritardano il processo di integrazione europea

«Euro debole senza unità politica»

Padoa Schioppa: «La virtù della Bce dovrà essere quella della trasparenza»

DALL'INVIATO

CERNOBBIO. Un'Europa che con il varo della moneta unica raggiunge il punto più alto dell'integrazione e dell'unità economica. Ma, per contro, un'Europa che sul piano politico è sempre rigidamente divisa, ferma a una rigida e formale logica dei veti e quindi a un Parlamento Europeo dagli scarsi poteri. Alla vigilia dell'Euro, un'Europa economica (unità) non in sintonia con una Europa politica (divisa) rischia di trasformarsi in una contraddizione capace di condizionare l'intero processo d'integrazione.

Problema delicatissimo che è stato al centro del dibattito organizzato a Villa d'Este dall'«Aspen Institute». Chiamati a discutere banchieri, industriali, manager. Una sfilza di nomi eccellenti: dal presidente della Fiat, Cesare Romiti, al governatore della Banca di Francia Jean-Claude Trichet, dal commissario europeo per la concorrenza, Karel al presidente della Bnl, Mario Sarcinelli passando attraverso opinion leader come il sociologo Ralf Dahrendorf, Umberto Eco e il professor Joseph La Palombara della Yale University.

La questione, ovviamente, è soprattutto al centro dell'attenzione degli addetti ai lavori, degli uomini, cioè, in prima linea nella costruzione dell'Europa di Maastricht. Lo conferma Tommaso Padoa Schioppa che ha lasciato, «con dispiacere»

dopo appena un anno, la presidenza della Consob (l'organo di controllo della Borsa) per diventare membro esecutivo del direttorio della Banca europea, ossia uno dei sei banchieri che dirigeranno il massimo istituto monetario del continente. «Il sistema della Banca centrale - spiega - è il campo più avanzato dell'integrazione europea che si tradurrà nella moneta unica. Per questo si verifica uno sbilanciamento con altri aspetti del processo di integrazione europea».

Padoa Schioppa è consapevole dei rischi, ma evita ogni drammaticizzazione. Dice: «L'integrazione europea è un processo, non un evento che si consuma in unico passaggio». E del resto - aggiunge - l'unione monetaria è un progetto impegnativo, nuovo, non solo per l'Europa ma per tutto il mondo. «Per questo è molto difficile oggi fare previsioni precise».

Nessun dubbio, però, sugli obiettivi. «Io resto convinto che questo passaggio fosse utile e benefico. Per l'Europa e l'Italia». Quanto ai dubbi su una banca che potrebbe diventare arbitro delle politiche nazionali Padoa Schioppa ribadisce due concetti. Il primo: la necessità che la «Bce» faccia della trasparenza la grande virtù su cui poggiare la sua azione. Il secondo: che l'Euro in sé sarà più forte della somma della valute europee di cui diventerà espressione.

Ma come affrontare e superare il

gap tra l'Europa dell'economia che marcia a rapidi passi verso l'Euro e l'Europa della politica? Il senatore Carlo Scognamiglio (recentemente passato da Forza Italia all'Udr di Cossiga) ha una ricetta che passa dal rafforzamento del bipartitismo e arriva all'elezione diretta del presidente della commissione europea. Diversa invece quella di Karel Van Miert che pure conviene sulla necessità di mettere ordine nelle istituzioni europee. Partendo dalle regole di governo. Sbotta: «Non è più possibile che ogni paese abbia un diritto di veto nelle decisioni politiche».

mo arruolare chi la praticò al fianco dell'«altro» Stato in una ricostruzione tanto paradossale quanto apparentemente logica. Quella che fu chiamata fermezza servì a difendere istituzioni e convivenza civile, allora era così, oggi il mondo è mutato. La fermezza non è un totem che non si possa discutere, ma cosa fare con il terrorismo e le sue vittime non era allora e non può essere oggi questione di cuore più o meno duro.

VENTI ANNI FA e la memoria è ancora vivida, la stessa però inganna quando prova a tornare al 1993: un lustro e sembra un rosario di decenni. Ricordate il conflitto di interessi? Non era solo la questione di un proprietario di tv capo partito. Era altro e oggi si vede. Tanto tempo fa qualcuno sosteneva l'inopportunità della «discesa in campo» politico di Silvio Berlusconi. Quel qualcuno fu sbaragliato dal successo elettorale e di mercato

Il Consiglio europeo ha confermato la scorsa settimana la necessità di questo cambiamento. Per esempio, sui temi di materia fiscale ora è sempre necessaria l'unanimità e ogni governo ancora oggi ha il diritto di veto».

Con lui è in sintonia Raymond Barre, già primo ministro e ora sindaco di Lione. Dice: «Il progresso nella costituzione dell'integrazione politica europea sarà un progresso di medio termine. Ci sono problemi tecnici e politici. Due principalmente. Il primo è la razionalizzazione delle istituzioni comunitarie at-

traverso l'introduzione del voto a maggioranza: se no l'Europa diventerà una torre di Babele. Il secondo è che l'Europa con l'Euro avrà una identità monetaria ma non politica. Quindi occorre che si dia una forte rappresentanza istituzionale. Innanzitutto a livello di politica estera e di diplomazia. Altro problema è la stabilità di governo. Il presidente di turno oggi resta in carica sei mesi. Dovrebbe restarci almeno due anni, anche se sarà difficile convincere i paesi membri».

Mi.Urb.



Il commissario europeo Karel Van Miert

Dal Zennaro/Ansa

Dalla Prima

I giochi della memoria

di Forza Italia, gli si addossò anche qualche dubbio sulla sua democraticità, cosa si voleva, impedire a un cittadino di esercitare i suoi diritti? Ora al ritmo di una al giorno arrivano le indagini su Berlusconi, il suo intreccio inestricabile con la vita economica, con gli affari e con l'interesse di azienda diventa insolubile la questione politica. Che si fa, gli si dà un salvacondotto per salvare lui e le riforme? Non si può, non si deve. Oppure si lascia nelle mani di Berlusconi e di chi indaga su di lui la sorte dell'ammodernamento del nostro Stato? Non si potrebbe, non si dovrebbe.

Nessuno può pregare i giudici di desistere, nessuno può sciogliere l'azione politica di Berlusconi dai

suo interessi privati. C'era e c'è il conflitto di interessi. Con noi tutti, visto che le riforme istituzionali sono una condizione di stabilità del sistema, di governabilità del paese, perfino della permanenza in Europa. Con la stessa azione della magistratura che certamente non pratica «l'accanimento giudiziario» che il Polo lamenta, ma di sicuro non può far finta di non sapere che l'indagato è il leader dell'opposizione. Se risolto, quel conflitto di interessi che tanto tempo fa fu fatto apparire come qualcosa a metà tra uno scrupolo bizantino e una preoccupazione bigotta oggi ci risparmierebbe il dubbio se Berlusconi, quando grida in piazza «Libertà», la intendeva per se stesso o per il paese. Ci esimerrebbe

[Mino Fuccillo]

L'UNITA' VACANZE

MILANO
Via Felice Casati 32
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT